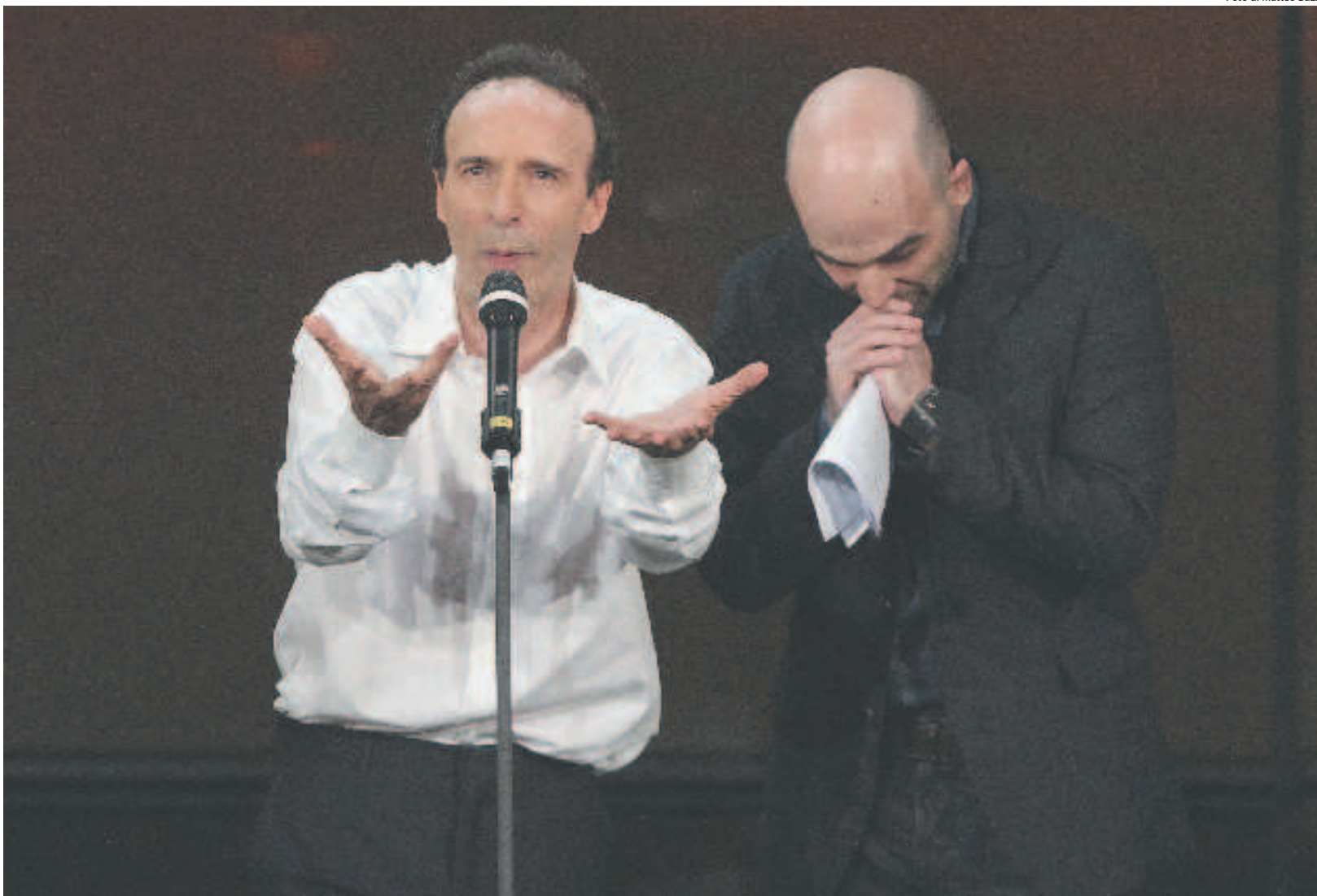


Foto di Matteo Bazzi



Roberto Benigni con Roberto Saviano durante la trasmissione «Vieni via con me» i

Elogio della lentezza La tv diversa piace perché fa pensare

Alcuni critici hanno attaccato la mancanza di ritmo di alcune fasi della trasmissione. Vero, ma è questa la peculiarità della scommessa (vinta) di Fazio e Saviano. Se poi ci metti Benigni...

Il commento

ROBERTO BRUNELLI

ROMA
rbrunelli@unita.it

Sì, lo squarcio c'è stato. Quei mostruosi sette milioni e mezzo che hanno messo a nudo la contorta logica che imperversa nei piani alti di Viale Mazzini ci dicono che le due ore e mezzo di *Vieni via con me* sono state un'improvvisa voragine nella quotidiana

liturgia catodica, una spaccatura imprevista nel fluire apparentemente eccitato e al tempo stesso mortalmente monotono della televisione italiana. Qualcosa che - in questa forma e con questi tempi - non si era mai visto in Rai e men che mai in Mediaset. Certo, è vero che visto con l'occhio classico del critico televisivo, Roberto Saviano può esser sembrato meno incisivo che nelle sue apparizioni precedenti, probabilmente è vero che il numero su Ruby ricalcava altri monologhi di Benigni su Re Silvio, che alcuni passaggi - come quello della bandiera tricolore,

per esempio - soffrissero di una qualche superfetazione retorica, o che l'infinità di complimenti che il conduttore pimpante, l'austero scrittore di cose criminali e lo sfrenato buffone si sono indirizzati l'uno all'altro erano una colata di miele un po' troppo densa.

Tuttavia, soprattutto la prima di queste critiche - la «lentezza» di Saviano - merita una riflessione a parte: *Vieni via con me* ha avuto il successo che ha avuto proprio perché sembrava provenire da un altrove lontanissimo, televisivamente parlando. «Saviano ha usato la televisione contro la televisione», ha scritto ieri Francesco Merlo. In effetti, Masi aveva ottime ragioni a temere il programma: per la prima volta lo spettatore italiano, abituato ai surreali tg di Minzolini, ha sentito parlare di macchina del fango, di come si fa sistematica disinformazione in Italia, delle tecniche di delegittimazione di chi si permette di levare qualche critica al governo, e lo ha sentito fuori dalle furanti arene, anch'esse oramai repliche sempre più stanche. Ha visto un personaggio solitario e dalla compostezza tragica al centro della scena laddove normalmente sul piccolo schermo si affollano decine di personaggi oltre i li-

miti del grottesco. E poi, mai si era visto un importante uomo politico, un governatore di una grande regione - Vendola - elencare tutti gli epiteti immaginabili e possibili destinati a persone omosessuali, e questo nel paese il cui premier dice «meglio le belle donne dei gay». Mai - solo da Fazio, per l'appunto - si vede un gigante della musica come Claudio Abbado nella nostra tv, troppo ingombra di bambini-monstre col vocione, pacchi da spacchettare, missiliale che preferiscono una certa acqua minerale «per far plin plin». È un fatto che nell'esatto momento in cui Saviano ha cominciato a parlare gli ascolti hanno avuto una violenta impennata, forse è più scontato il picco a 9 milioni di Benigni. Ha tenuto sinanche Abbado, che è ancora più avulso da ogni cosa la televisione oggi possa rappresentare in Italia. *Vieni via con me* ha spezzato per un attimo lungo due ore il tabù del monopensiero tv. In pratica - e se non fossero obnubilati da altre priorità, i grandi geni che determinano oggi i destini delle cose televisive ne terrebbero conto - quei sette milioni e mezzo ci dicono una cosa sopra ogni altra: c'è una disperata fame di una televisione diversa. ♦